

IL SEMISOGGETTIVISMO DI DEMOCRITO E IL REALISMO DI EPICURO

La svalutazione democritea della conoscenza delle qualità sensibili.

— Uno dei punti più famosi della dottrina di Democrito è la distinzione (nella quale s'è visto il preannuncio della distinzione lockiana fra le qualità prime e seconde)¹ fra le proprietà che (come la forma, la grandezza, il peso, la durezza etc.) appartengono agli atomi (alle cose in sé) e le qualità sensibili, che non appartengono agli atomi stessi, ma sono solo modificazioni della sensibilità nostra, ossia modi di essere del soggetto percipiente. Notissimo è il Fr. 125 di Democrito: « Convenzionalmente [esiste] il colore, convenzionalmente il dolce, convenzionalmente l'amaro, in realtà non c'è che atomi e vuoto ».²

Questo punto della dottrina di Democrito ci è illustrato specialmente da Teofrasto. « Democrito », egli scrive, « determina il grave e il

1. La tesi di Democrito, che ha senza dubbio valore gnoseologico (messo in evidenza, come vedremo, specialmente dalla critica di Teofrasto), mira però fondamentalmente a risolvere questo problema (cosmologico-metafisico): Come mai le cose, che risultano di atomi eguali per la materia di cui son formati, e diversi solo per la forma, la grandezza e l'ordine loro, ci presentano qualità tanto molteplici? Secondo Democrito tale molteplicità è apparente, soggettiva. Le vere differenze delle cose si riducono a quelle degli atomi, cioè a differenze quantitative: grandezza, forma e ordine.

2. Questo Fr. deriva da GALENO (*De medic. empir. fr.*, ed. H. Schoene, Berl. Sitz., 1901); vedi DIELS, *Die Fragmente der Vorsokratiker*, 2ª ediz., I Vol., Berlino, Weidmann, 1906, p. 408. Lo stesso dice il Fr. 9 (derivante da SESTO EMPIRICO, *Adv. Math.*, VII, 135): « Convenzionalmente [esiste] il dolce e convenzionalmente l'amaro, convenzionalmente il caldo, convenzionalmente il freddo, convenzionalmente il colore, in realtà [esistono] gli atomi e

il vuoto ». Cfr. GALENO, *De elementis secundum Hippocratem* I, 2 (DIELS, *Op. cit.*, p. 361): « Convenzione il colore, convenzione il dolce, convenzione l'amaro; in realtà non c'è che atomi e vuoto, dice Democrito, il quale pensa che dalla riunione degli atomi nascono in qualche modo tutte le qualità sensibili per noi che le percepiamo; ma in natura non c'è nè bianco, nè nero, nè giallo, nè rosso, nè amaro, nè dolce, poichè l'espressione *per convenzione* (*vouµειν*) significa per lui lo stesso che secondo l'opinione *consuetudinaria* (*voµωσι*) e *relativamente a noi* (*πρὸς ἡµᾶς*), ma non secondo la natura delle cose stesse, la quale egli designa, oltre che con *ἐν τῷ αἵματι* (*ἐν τῇ*), che significa *in realtà*, avendo foggiato lui tale termine. Il senso generale di questo discorso è il seguente. Si ritiene che esiste presso gli uomini qualcosa che è bianco, nero, dolce, amaro, ma che in verità tutto ciò che esiste è costituito da qualcosa (*δὲν*) e da niente (*οὐδὲν*): così infatti egli s'è espresso, chiamando gli atomi *qualcosa*, e il vuoto *niente* »; AZZIO, *Placita*, I, 15,

leggero in base alla grandezza. Infatti tutto ciò che è grave, se fosse assolutamente separato, avrebbe un peso proporzionale alla sua grandezza, non ostante la differenza di forma; nei composti poi è più leggero ciò che contiene più di vuoto, è invece più pesante ciò che ne contiene meno. Così almeno si esprime in certi luoghi. In altri dice soltanto che il leggero è il sottile. In modo simile si esprime intorno al duro e al molle. Poichè dice che duro è il denso, molle il raro... Quanto alle altre qualità sensibili, dice che nessuna ha natura oggettiva (*φύσιν*), ma che son tutte affezioni del senso che si modifica (*πάθη τῆς αἰσθησεως ἀλλοιουμένης*), da cui nasce la rappresentazione [dell'oggetto]. Infatti nè del freddo nè del caldo c'è una natura oggettiva, ma il mutamento della forma [degli atomi] produce anche un mutamento in noi... La prova che non esistono in natura (*φύσει*) è che non appaiono gli stessi a tutti gli animali, ma ciò che a noi appare dolce,

8 (DIELS, *Op. cit.*, p. 372): « Democrito afferma che in natura il colore non esiste. Poichè gli elementi son privi di qualità (*ἄντικτα*); non c'è che particelle compatte e vuoto; il colore dei composti che ne son formati dipende dall'ordine degli elementi, dalla loro forma e dalla loro posizione. Di essi all'infuori non c'è che apparenze »; ARISTOTELE, *De gener. et corr.*, I, 2, 316 a 1 (DIELS, *Op. cit.*, p. 372): « Democrito dice che il colore non esiste in sè, e che dipende dal cambiamento di disposizione [degli atomi]; AEZIO, IV, 9, 8 (DIELS, *Op. cit.*, p. 349): « Gli altri filosofi dicono che le sensazioni sono in natura; invece Leucippo, Democrito e Diogene affermano che esse sono per convenzione, sono cioè nell'opinione e nelle affezioni nostre. Niente è vero e intelligibile fuorchè gli elementi primordiali, cioè gli atomi e il vuoto. Poichè questi soli sono in natura, mentre le cose che ne risultano, differenti fra loro per la posizione, l'ordine e la forma [degli atomi], sono degli accidenti ».

« L'espression un peu étrange de *convention* », scrive a questo proposito il GOMPERZ (*Les penseurs de la Grèce*, trad. Reymond, Lausanne, Payot, 1904, Vol. I, p. 338-339), « demande un mot d'explication. Le contraste entre la nature et la convention était familier à la pensée de cette époque. La convention qui change de ville à ville, de pays à pays, d'époque à époque (usages, mœurs, lois) était souvent opposée à l'immutabilité de la nature. C'est ainsi que cette idée devint pour ainsi dire le symbole du changeant, de l'arbitraire ou de l'accidentel. En ce qui

concerne les perceptions des sens, Démocrite disposait de nombreuses observations prouvant d'une manière certaine leur dépendance de la constitution changeante des individus, des états changeants du même sujet, et enfin aussi des dispositions multiples des mêmes particules de la matière ». Com'è noto, l'opposizione di *φύσις* e *νόμος* era uno dei punti fondamentali della dottrina dei sofisti (Protagora d'Abdera è, cronologicamente, anteriore al suo concittadino Democrito).

Aezio (IV, 9, 8) fa risalire, come s'è visto, a Leucippo la tesi che gli oggetti delle percezioni sensoriali esistano non per natura, ma per convenzione. Il BURNET (*L'aurore de la philosophie grecque*, trad. Reymond, Paris, Payot, 1919, p. 401) osserva però a questo proposito: « On aurait, sans doute, tort de lui attribuer la claire distinction qu'établit Démocrite entre la connaissance vrai et la connaissance bâtarde, ou la distinction entre ce que l'on appelle maintenant les qualités primaires et les qualités secondaires de la matière. Ces distinctions supposent une théorie consciente de la connaissance, et tout ce que nous sommes fondés à dire, c'est que l'on pouvait en trouver déjà les germes dans les écrits de Leucippe et de ses prédécesseurs ».

Anche Parmenide aveva affermato, come si sa, che i sensi c'ingannano, e che il colore e le altre proprietà sensibili delle cose non sono che *nomi* (le stesse espressioni usò Galilei nel *Saggiatore*, I, 30, e Cartesio in *Principia philosophiae*, P. I, n. 70). Cfr. BURNET, *Op. cit.*, I, c.

ad altri sembra amaro, a questi acido, a quelli acre o astringente, e lo stesso accade per le altre qualità sensibili. Inoltre [dice che] gli stessi [esseri senzienti] mutano di temperamento secondo le affezioni che provano e secondo l'età; dal che è manifesto che la costituzione è causa della rappresentazione [delle cose]. Ecco dunque quanto in genere si deve riputare delle cose sensibili». ¹

A Democrito però non poteva sfuggire che nelle sensazioni c'è un aspetto oggettivo: le sensazioni sono dei *dati*, che noi dobbiamo riconoscere ed accettare, e che non possiamo modificare a nostro arbitrio. Noi non possiamo non vedere quella foglia di color verde, quella goccia di sangue di color rosso etc. Da che dipende questo aspetto oggettivo? Evidentemente da un fattore oggettivo. Si trattava dunque di determinare questo fattore. Per Democrito esso non poteva consistere se non nelle proprietà oggettive degli atomi, perchè queste soltanto erano per lui veramente reali. ² Infatti, secondo la testimonianza di Teofrasto, Democrito cercò di riconnettere le qualità sensoriali alla forma, alla grandezza e all'ordine degli atomi (proprietà oggettive), e sostenne che un corpo produce sensazioni differenti (ci pare per es. caldo o freddo, dolce o amaro, acido o salato, rosso o verde etc.) secondo che i suoi atomi che impressionano i nostri sensi siano di questa o di quella

1. TEOFRASTO, *De sensu et sensibilibus*, XIII, 61-64. Cfr. ZELLER, *Die Philosophie der Griechen*, Erster Teil, Zweite Hälfte, 6^a ediz., Leipzig, Reisland, 1920, p. 1072, nota 1, dove son citate altre testimonianze al riguardo.

2. Anche il Locke, pur affermando la soggettività delle qualità secondarie, riconosce il loro carattere di essere dei *dati* (*An Essay concerning human understanding*, in *Works* London, Davidson, 1812. Vol I-III, Lib. II, Cap. 21, § 36; Lib. IV, Cap. 11, § 4); e perciò disse che nei corpi dev'esserci la *capacità* o il *potere* di operare su di noi in modo da produrre le impressioni sensoriali (*Op. cit.*, Lib. II, Cap. 8, § 15, e poi spesso nell'*Essay*; cfr. CARTESIO, *Principia philosophiae*, P. I, n. 70; *Meditations*, Med. VI). Similmente il Leibniz riconosce che le qualità sensoriali, pur essendo apparenze, fenomeni soggettivi, debbono avere un fondamento nella realtà delle cose (nel mondo delle monadi e dei loro rapporti). Il nostro spirito, secondo il Leibniz, non è capace d'analizzare e distinguere le figure e i movimenti numerosissimi e minutissimi di cui risultano le sue percezioni, e perciò percepisce come colore o odore per es. ciò che non è se non una combinazione complicatissima e minutissima di figure e movimenti. « Cum

colores aut odores percipimus, utique nullam aliam habemus quam figurarum et motuum perceptionem, sed tam multiplicium et exiguum, ut mens nostra singulis distincte considerandis in hoc praesenti suo statu non sufficiat, et proinde non animadvertat perceptionem suam ex solis figurarum et motuum minutissimorum perceptionibus compositam esse » (*Meditationes de cognitione, veritate et ideis*, in *Philosophische Schriften*, ed. Gerhardt, Berlin, Weidmann, 1875-1890, Vol. IV, p. 426); « C'est que vous supposez encore que ces qualités sensibles, ou plutôt les idées que nous en avons, ne dépendent point des figures et mouvements naturellement, mais seulement du bon plaisir de Dieu, qui nous donne ces idées. Vous paraissez donc avoir oublié, Monsieur, que ces idées sensibles dépendent du détail des figures et mouvements et les expriment exactement, quoique nous ne puissions pas y démêler ce détail dans la confusion d'une trop grande multitude et petitesse des actions mécaniques qui frappent nos sens » (*Nouveaux Essais*, Livre IV, Chap. 6; cfr. Livre II, Chap. 8). Questa dottrina del Leibniz, *mutatis mutandis* (sostituite cioè le monadi agli atomi) ricorda singolarmente quella di Democrito.

forma, di questa o di quella grandezza, stretti fra loro o poco compatti, disposti in questo o in quel modo.

Ecco quanto dice Teofrasto: « [Democrito] ricollega alle forme [degli atomi] così le altre qualità come queste [le qualità sensibili]. Tuttavia indica le forme non di tutte, ma specialmente dei sapori e dei colori,¹ e più accuratamente determina ciò che riguarda i sapori, riconducendone la rappresentazione all'uomo. Così il sapore acido [secondo lui] dipende da una forma angolosa e a molte inflessioni, piccola e sottile; poichè a causa della sua sottigliezza essa si spande rapidamente da per tutto, mentre l'asprezza e l'angolosità contrae e stringe, e perciò l'organismo si riscalda a causa degli spazi vuoti che si formano in esso, giacchè ciò che contiene il massimo di vuoto si riscalda massimamente.² Il dolce invece è composto di forme rotonde, nè troppo piccole; perciò esse si spandono facilmente nell'organismo senza violenza, circolando lentamente... L'astringente è composto di forme grandi, molto angolose e arrotondate il meno che sia possibile. Quando penetrano nell'organismo, chiudono e ostruiscono le piccole vene, impedendo loro di colare, il che arresta il flusso del ventre. L'amaro è costituito di forme piccole, leggere e rotonde, di una rotondità però che permette d'esser piegata, onde accade ch'esso è attaccaticcio e vischioso. Il salato è costituito di forme grandi, non rotonde, talora anche scalene, e perciò senza molte inflessioni. Per scalene egli intende forme che si allacciano e s'intrecciano fra loro. Esse son grandi, poichè il salato resta alla superficie; se infatti fossero piccole, penetrerebbero, spinte dalle particelle vicine, in tutto l'organismo. Esse non sono rotonde, poichè il sale ha delle asperità, mentre ciò che è arrotondato è liscio. Esse non son [sempre] scalene, giacchè il sale non può impastarsi, ma è friabile. Il piccante poi è piccolo, [in parte] rotondo e [in parte] angoloso, ma non scaleno. Per la sua asperità, dovuta ai suoi numerosi angoli, riscalda, e, essendo piccolo, arrotondato e angoloso, penetra a traverso l'organismo, poichè anche l'angoloso ha tale capacità. Similmente indica le altre proprietà di ciascun [sapore] ricollegandole alle forme [degli atomi]. Ma di tutte le forme dice che nessuna è pura e non mista ad altre, ma che in ogni sapore ve ne son molte, e che

1. Secondo la testimonianza di Trasillo (DIOGENE LAERZIO, IX, 46-49) Democrito avrebbe composto uno scritto *Sui sapori* (περί γεύσεων) e un altro *Sui colori* (περί χρωμάτων).

2. Per Democrito dunque il grado di calore di un corpo è in ragione diretta della rarefazione dei suoi atomi (dilatazione del corpo) e in ragione inversa della densità della massa atomica. Cfr. I. HAMMER JENSEN, *Demokrit und Platon* (in *Archiv für Geschichte der Philosophie*, Vol. XXIII, 1910, p. 93-105 e 211-229),

p. 226-227 (dove si notano riflessi della dottrina democritea del calore in *Timeo* 61 D e seg.). È noto del resto che anche per Anassimene la dilatazione (dell'aria) era riscaldamento e la condensazione raffreddamento. Cfr. TEOFRASTO, *Op. cit.*, XII, 59, dove dei filosofi « antichi » si dice: « Essi affermano che ciò che è dilatato e sottile è caldo, e ciò che è denso e crasso è freddo, come appunto Anassagora distingue l'aria dall'etere ».

lo stesso [sapore] contiene del liscio e del ruvido, del rotondo e dell'acuto, e così via. E ciò di cui v'è la maggior quantità prevale per la sensazione e per la proprietà, e importa non poco la costituzione [dell'organismo] a cui giunga l'impressione. Perciò talora la stessa forma può produrre impressioni opposte, e forme opposte posson produrre la stessa impressione. Ecco quanto ha determinato rispetto ai sapori ». ¹

Interessanti sono anche le notizie che Teofrasto ci dà riguardo alla teoria democritea dei colori: « Dei colori [Democrito] dice che quattro sono semplici. ² Il bianco è il liscio, poichè tutto ciò che non sia aspro, non produca ombra, nè sia impermeabile è brillante; è necessario che siano brillanti anche gli oggetti i quali abbiano pori diritti e siano trasparenti. Tra le sostanze bianche quelle dure son costituite da siffatte forme [di atomi], per es. la superficie interna delle conchiglie; esse sono anche senza ombra, lucide, e hanno pori diritti. Invece i corpi friabili e fragili constano di forme rotonde, disposte obliquamente l'una rispetto all'altra e unite a due a due, ³ sicchè l'ordine, nel complesso, è, quanto più è possibile, simile. Essendo così costituiti, sono friabili, perchè la coesione [degli atomi] si effettua solo parte per parte; sono fragili, perchè la disposizione delle particelle è uniforme; sono senz'ombra, perchè le forme son lisce e piate. Alcuni oggetti son più bianchi di altri, perchè le forme indicate son più perfette e meno mescolate ad altre, e mantengono l'ordine e la disposizione già detta delle particelle. Il bianco dunque consta di tali forme. Il nero poi è costituito di forme contrarie: aspre, scalene e dissimili; così esse producono ombra; e i loro pori non sono nè diritti nè permeabili; inoltre gli effluvi loro son lenti e torbidi. Infatti anche la qualità dell'effluvio produce una differenza nella rappresentazione, che avviene per intercezione ⁴ dell'aria. Il rosso è costituito delle stesse forme del caldo, ma più grandi; e, se ci sono più grandi raggruppamenti di forme eguali, il rosso è più intenso. La prova che il rosso è costituito delle stesse forme del caldo è che noi diveniamo rossi quando sentiamo caldo, e che anche gli altri corpi, quando sono esposti al fuoco, divengono rossi fino all'incandescenza. Sono più rossi i corpi formati di forme atomiche più grandi, come la fiamma e i carboni della

1. TEOFRASTO, *Op. cit.*, XIII, 64-68. Cfr. TEOFRASTO, *De causis plantarum*, VI, 1, 6: « Democrito, assegnando una forma particolare a ciascun sapore, dice che il dolce è prodotto dalla forma rotonda e di proporzioni giuste; l'astringente dalla forma di grandi proporzioni, aspra, angolosa e non arrotondata; l'acre, come indica già il nome, da forme acute, angolose, ricurve, sottili e non arrotondate; il piccante dalla forma rotonda, sottile, angolosa e ricurva;

il salato dalla forma angolosa, di proporzioni giuste, obliqua e isoscele; l'amaro dalla forma arrotondata, liscia, obliqua e di piccole proporzioni; il grasso dalla forma sottile, rotonda e piccola ».

2. Cfr. AEZIO, I, 15, 8 (DIELS, *Op. cit.*, p. 372).

3. Leggo: καὶ κατὰ δύο ἀντέχει, τὴν δ' ἄλλην τάσιν ἔχειν etc. (cfr. DIELS, *Op. cit.*, p. 377).

4. Ἐναισθητικῶς, parola che significa l'azione di intercettare, intercludere.

legna verde rispetto a quelli della legna secca. Così pure il ferro e gli altri corpi posti sul fuoco. Infatti i corpi più brillanti son quelli che contengono il massimo di fuoco e il fuoco più sottile, mentre son più rossi quelli che contengono minor quantità di fuoco e fuoco più denso. Perciò i corpi più rossi sono meno caldi, poichè è caldo ciò che è sottile. Il verde poi è composto di solido e di vuoto,¹ e varia secondo la posizione e l'ordine di questi. Di tali forme son costituiti i colori semplici. Ciascuno di essi è tanto più puro, quanto meno son miste le forme di cui è composto. Gli altri colori risultano di combinazioni di questi [semplici]... Ecco dunque i colori ch'egli enumera; ma secondo lui i colori, al pari dei sapori, sono innumerevoli, conforme le mescolanze, secondo che si tolga questo, s'aggiunga quello, e si mescoli più di questo, meno di quello. Così un colore sarà sempre diverso da un altro ».²

Già in questi testi si parla, come si vede, del caldo. Qualche altra notizia abbiamo sulle idee di Democrito riguardo al caldo e al freddo. Simplicio³ così scrive: « Leucippo e Democrito chiamavano atomi i corpi primordiali minimi, e dicevano che secondo la differenza delle loro forme, della loro posizione e del loro ordine alcuni corpi, quanti cioè son composti di atomi più aguzzi, più sottili e aventi una posizione simile, sono caldi e ignei, altri, composti d'elementi contrari, son freddi e acquosi; gli uni son brillanti e luminosi, gli altri foschi e scuri ».

*
* *

Teofrasto ha mosso un'aspra critica a questa dottrina democritea, trovando strano l'attribuir cause diverse alle proprietà delle cose, e vedendo una fortissima contraddizione fra la tesi della dipendenza delle sensazioni dalle proprietà oggettive degli atomi e l'altra della loro soggettività e relatività. « Prima di tutto », egli scrive, « sembra strano il non assegnare cause dello stesso genere a tutte [le proprietà], ma ricollegare la pesantezza e la leggerezza, la mollezza e la durezza alla grandezza, piccolezza, rarefazione e condensazione, e invece il caldo, il freddo e le altre proprietà alle forme degli atomi. In secondo luogo

2. Questo luogo è guasto, ma il senso risulta chiaro dalla critica di Teofrasto (*De sensu et sensibilibus*, XIV, 82), il quale scrive: « È anche strano che [Democrito] non assegna una forma atomica al verde, ma lo fa risultare solo di solido e di vuoto. Poichè questi son comuni a tutti i corpi, qualunque sia la forma degli atomi che li compongono. Avrebbe dovuto attribuire al verde, come agli altri colori,

una forma particolare. E il verde, se è opposto al rosso, come il nero al bianco, dovrebbe avere una forma opposta [a quella del rosso] ».

1. TEOFRASTO, *De sensu et sensibilibus*, XIII, 73-76. Cfr. W. KRANZ, *Die ältesten Farbentehren der Griechen* (in *Hermes*, 1912, p. 126-140), p. 130-137.

2. *Phys.*, p. 36, 1 (DIELS, *Op. cit.*, p. 346).

egli considera la pesantezza e la leggerezza, la durezza e la mollezza come realtà in sè (poichè la grandezza e la piccolezza, la densità e la rarità non sono relative ad altro) e, invece, il caldo e il freddo e le altre proprietà come relative alla sensazione, benchè ripeta spesso che la forma del caldo sia sferica.¹ È una grandissima contraddizione (*μέγιστον ἐναντιώμα*) e comune a tutte queste qualità il considerarle affezioni (*πάθη*) del senso e nello stesso tempo spiegarle per mezzo delle forme [degli atomi], e dire che la stessa cosa sembra amara ad alcuni, dolce ad altri e altrimenti ad altri; poichè non è possibile che la forma atomica sia un'affezione (*πάθος*), nè che la stessa forma sia rotonda per gli uni e diversa per gli altri (il che sarebbe necessario, se fosse dolce per gli uni e amara per gli altri), nè che le forme mutino secondo la nostra costituzione. Insomma la forma [degli atomi] esiste in sè (*καθ'αυτό ἐστι*) invece il dolce e, in genere, ciò che si percepisce con i sensi è relativo ad altro ed esiste in altri soggetti com'egli dice. È inoltre assurdo pretendere che appaia la stessa cosa a tutti quelli che percepiscono con i sensi gli stessi oggetti, e provare la realtà di questi oggetti, dopo aver, tuttavia, affermato e che le apparenze son diverse per coloro che siano in condizioni diverse e che un individuo non coglie affatto la verità più che un altro». ²

Questa critica non è sembrata giusta al Brieger.³ Il quale non ha trovato nulla di strano nell'ammissione democritea, d'un fattore og-

1. Cfr. ARISTOTELE, *De coelo*, III, 4, 303 a, 4 (DIELS, *Op. cit.*, p. 346): « Essi [Leucippo e Democrito] non hanno precisato quale sia la forma di ciascun elemento; hanno assegnato soltanto la forma sferica al fuoco ». Può sembrar strano l'udire qui che Democrito assegnava la forma sferica al fuoco, mentre prima s'è visto che la sensazione di caldo secondo lui dipende da atomi aguzzi e sottili. Ma bisogna notare che gli atomisti facevano distinzione tra fuoco e calore (il fuoco è una delle cause del calore, il quale può dipendere da altre circostanze). Secondo essi gli atomi che dividono e disgregano i corpi producono, come abbiamo visto, una sensazione di caldo, quelli che li contraggono e stringono, suscitano una sensazione di freddo; onde gli atomi dell'acido, provvisti di punte e di asperità, provocano una sensazione di caldo, in quanto che, afferrando e traendo seco altri atomi, danno origine a spazi vuoti e a rarefazioni (dilatazione del corpo), e così producono lo stesso effetto che gli atomi sferici del fuoco con la loro piccolezza e straordinaria velocità.

Cfr. I. HAMMER JENSEN, *Op. cit.*, I. c.
2. TEOFRASTO, *Op. cit.*, XIII, 68-69; cfr. XII, 60-61: « Democrito e Platone son quelli che hanno disputato di quest'argomento più esaurientemente di tutti, poichè ne hanno ben determinato ciascun punto a parte, con questa differenza: che il secondo non priva le qualità sensoriali della loro realtà oggettiva, mentre Democrito le riduce ad affezioni del senso... Democrito non parla nella stessa maniera di tutte le qualità sensoriali; ne spiega alcune mediante la grandezza, altre mediante la forma, altre infine mediante l'ordine e la posizione degli atomi. Platone invece le riferisce quasi tutte alle affezioni della sensibilità. Tanto l'uno quanto l'altro pare si metta, così, in contraddizione con la propria tesi. Infatti, l'uno, che le considera come affezioni del senso, determina la loro natura in sè, l'altro, che le attribuisce alle sostanze in sè, le riferisce alle affezioni della sensibilità ».

3. A. BRIEGER, *Demokrits angebliche Leugnung der Sinneswahrheit* (in *Hermes*, 1902, p. 56-83), spec. p. 64-65.

gettivo e d'un fattore soggettivo della sensazione. Teofrasto vede una grandissima contraddizione nella tesi democritea che le impressioni sensoriali siano affezioni del senso, e siano, nello stesso tempo, determinate dalla forma (e grandezza) degli atomi; ma (osserva il Brieger), Democrito, come dice Teofrasto stesso, insegnava che in tutti gli oggetti materiali son mescolati atomi delle specie più diverse. Così, nel miele, accanto agli atomi lisci, che, penetrando nei pori dell'organo gustativo, producono un sapore dolce, ve ne sono anche di ruvidi, che, agendo sulla lingua, vi suscitano un sapore amaro. Quale di questi due fattori oggettivi prevalga, dipende dal fattore soggettivo, ossia dalle condizioni dei pori dell'organo gustativo (dipendenti a loro volta dalle condizioni di tutto l'organismo) del soggetto.¹ Ecco dunque che il fattore oggettivo e quello soggettivo, anzichè escludersi, si implicano a vicenda. È del pari strano, dice il Brieger, che Teofrasto non veda perchè Democrito, fra tutte le proprietà delle cose, attribuisca una *ψύσις* solo alla durezza e alla pesantezza; eppure la ragione è chiara: il colore c'è solo là dove c'è un soggetto che veda la luce; del pari l'odore c'è solo là dove c'è un soggetto che lo percepisca; ma la pesantezza e la durezza non richiedono la presenza di alcun soggetto percipiente. Appunto perciò Democrito ha ritenuto inutile parlare della maniera di percepirle: la quale avrebbe implicato un elemento soggettivo, che in tal caso non c'è.²

A queste considerazioni del Brieger si può obiettare prima di tutto che, comunque la pensi Democrito (seguito, come pare, dal Brieger), tutte le proprietà degli oggetti (così le primarie come le secondarie), quindi anche la pesantezza e la durezza, hanno effettivamente senso

1. Il Brieger cita qui LUCREZIO, IV, 662-669.

2. Secondo il Brieger quindi Democrito non avrebbe svalutato punto la conoscenza sensoriale. Egli (*Op. cit.*, p. 71) adduce a questo proposito la testimonianza di Diotimo. « Diotimo diceva che secondo colui [Democrito] tre sono i criteri [della verità]: i fenomeni, [il 'criterio] della comprensione delle cose invisibili, come dice Anassagora, che perciò Democrito loda, il concetto, [il criterio] della ricerca..., i sentimenti [di piacere e di dolore, il criterio] di ciò che bisogna scegliere e di ciò che bisogna fuggire » (SESTO EMPIRICO, *Adv. Math.*, VII, 140). Anche Aristotele attribuisce a Democrito l'opinione che il fenomeno sensibile, in se stesso, è vero (*De generatione et corruptione*, I, 1, 315 b, 6 [DIELS, *Op. cit.*, p. 345]: « [Leucippo e Democrito] dopo

aver sostenuto che il vero è nei fenomeni... »; cfr. *De anima*, I, 2, 404 a, 27; *Metaph.*, IV, 5, 1009 b, 28); ma lo ZELLER (*Op. cit.*, p. 1132-33) ritiene che quest'attribuzione sia il risultato d'inferenze d'Aristotele stesso: siccome Democrito non aveva ben distinto il sentire dal pensare, Aristotele ne inferiva che essi dovessero equivalersi anche rispetto alla loro veracità. Democrito invece, dice lo Zeller, non poteva trarre una conclusione simile senza mettersi in contraddizione con i principi fondamentali del suo sistema; poichè, se le cose son formate d'atomi, che noi non percepiamo con i sensi, la loro vera natura non ci può esser resa nota dai sensi.

Noi preciseremo in seguito quale fosse il valore attribuito da Democrito all'esperienza.

solo rispetto ad un soggetto percipiente; ¹ che inoltre Democrito distingue, è vero, un fattore oggettivo ed uno soggettivo della sensazione; ma che la conoscenza delle qualità secondarie risulta innegabilmente svalutata dalla sua dottrina; giacchè secondo lui le forme degli atomi sono la *condizione* o lo stimolo *esteriore* delle sensazioni nostre, ma queste non sono *percezioni di forme*; sono qualcosa di diverso, di nuovo, rispetto alla loro condizione esterna. L'odore di rosa o il sapore dell'arancio per es. è non la percezione di questa o di quella forma degli atomi, ma un fatto *soggettivo* (un modo di essere del soggetto), a cui nulla corrisponde nella realtà delle cose, e che quindi non può trovare in questa la sua spiegazione esauriente (la forma degli atomi è, come s'è detto, la condizione esterna della sensazione, ma questa non è riproduzione di forme atomiche). ² Ecco perchè Democrito, quantunque cerchi di connettere le sensazioni alle forme atomiche, pure (s'è visto) non può non considerare come convenzionali, soggettivi, apparenti i colori, gli odori, i sapori etc. ³

Il che ci è confermato da varie testimonianze. Aristotele (*Metaph.*, IV, 5, 1009 b, 7) ⁴ così scrive: « Molti animali ricevono dagli stessi oggetti impressioni opposte alle nostre; e neppure ciascun individuo ha sempre dagli stessi oggetti le medesime impressioni sensoriali. Ci è quindi nascosto quali di esse siano vere e quali false. Poichè le une non sono più vere delle altre, ma tutte sono egualmente vere. Perciò Democrito dice che o nulla è vero o che il vero ci resta nascosto. Certo, quando si ammette che la conoscenza sia sensazione e questa sia un cangiamento, il fenomeno sensibile dev'esser necessariamente vero »; Filopono (*De anima*, p. 71, 31): ⁵ [« Democrito »] disse espressamente che il vero e l'apparente sono la stessa cosa, e che la verità non differisce punto da ciò che appare ai sensi, ma che tutto ciò che appare a ciascun individuo e gli sembra essere, è vero, come diceva anche Protagora »; Sesto Empirico (*Adv. Math.*, VII, 137): ⁶ « Nella [sua opera] *Sulle forme* ⁷ [Democrito dice]: — Bisogna che l'uomo

1. Il considerare le qualità primarie come indipendenti dal soggetto è (lo ha mostrato il Berkeley) effetto dell'astrazione. La durezza per es., che Democrito attribuisce agli atomi in sè, è relativa evidentemente al tatto.

2. Qui sta, mi pare, il valore essenziale della critica di Teofrasto: il quale trova contraddittorio appunto il tentativo di considerare da una parte le qualità sensibili come affezioni del senso e di determinarle dall'altra per mezzo delle forme degli atomi. Queste esistono negli atomi (in sè), invece le affezioni sensoriali sono relative al soggetto; è dunque impossibile (ecco la contraddizione) stabilire una cor-

rispondenza fra le une e le altre: le affezioni del senso non posson trovare la loro spiegazione (la loro ragion sufficiente) nelle forme atomiche; esse son qualcosa di diverso e di nuovo rispetto a queste.

3. Lo stesso, come si sa, pensarono Cartesio, Locke e, in fondo, anche Leibniz (il quale considerò la conoscenza sensoriale come una conoscenza simbolica, approssimativa, ma appunto perciò imperfetta, della vera realtà).

4. DIELS, *Op. cit.*, p. 370.

5. DIELS, *Op. cit.*, p. 370-371.

6. DIELS, *Op. cit.*, p. 388.

7. *Περί ιδεών*.

apprenda secondo questa regola: ch'egli è lontano dalla realtà;¹ — e poi: — Anche questo discorso mostra che in realtà non sappiamo nulla di nulla, ma che l'opinione di ciascuno si fonda sull'afflusso [dei simulacri];² — e ancora: — È tuttavia manifesto ch'è impossibile conoscere quale sia realmente ciascuna cosa »;³ ancora Sesto Empirico (*Op. cit.*, VII, 135):⁴ « Nell' [opera intitolata] *Conferme...*⁵ [Democrito] dice: — Noi non conosciamo in realtà nulla di certo, ma solo ciò che cambia secondo la disposizione del nostro organismo e secondo ciò che affluendo agisce su di esso o ciò che resiste ad esso.⁶ — Egli dice ancora: — È stato spesso dimostrato che in realtà non sappiamo ciò che ciascuna cosa è o non è »;⁷ infine Diogene Laerzio (IX, 72):⁸ « [Democrito diceva che] noi in realtà non sappiamo nulla, poichè la verità sta nel profondo ».⁹

*

* *

Da queste asserzioni di Democrito si può inferire però ch'egli fosse scettico? Non credo. Come non si possono chiamare scettici Galilei, Cartesio, Locke e tutti i pensatori che hanno negato valore gnoseologico alla percezione delle qualità secondarie, così (anzi a maggior ragione, poichè siamo nei primi stadi della speculazione, in cui prevale la fiducia nella capacità conoscitiva della nostra mente) non si può considerare scettico Democrito. Probabilmente, come ha notato il Brieger,¹⁰ le citate sentenze democritee eran dirette contro coloro che credevano di poter giungere alla conoscenza dell'essenza delle cose direttamente mediante la percezione sensoriale, ossia contro la cieca e rozza fiducia nei sensi.² Democrito negava valore gnoseologico alla percezione delle qualità secondarie delle cose; ma l'esperienza per lui non si esauriva in tale percezione (c'era anche quella delle qualità primarie, esistenti negli atomi stessi;¹¹ c'era la percezione della materia, costituente, *mutatis mutandis*, la natura degli atomi stessi);

1. È questo il Fr. 6 nell'ediz. Diels (p. 388).

2. Fr. 7 (Diels).

3. Fr. 8 (Diels).

4. DIELS, *Op. cit.*, p. 388-389.

5. *Καταναρκησις*.

6. Fr. 9 (Diels).

7. Fr. 10 (Diels).

8. DIELS, *Op. cit.*, p. 407.

9. Fr. 117 (Diels). Il DIELS (*Op. cit.*, p. 407) cita a questo proposito CICERONE, *Acad. pr.*, II, 10, 32: « Naturam accusa, quae in profundo veritatem, ut ait Democritus, penitus abstruserit ».

10. *Op. cit.*, p. 68-69.

11. In realtà molte delle espressioni di Democrito mostrano che le sue sentenze si riferiscono alle conoscenze suscitate in noi dall'afflusso dei simulacri; il che è confermato dal fatto che Democrito, oltre la conoscenza sensoriale, ammette quella razionale, la quale è capace di cogliere la vera natura delle cose (atomi e vuoto).

3. I corpi (combinazioni di atomi) hanno, oltre le qualità secondarie, anche una forma, una grandezza etc. e queste secondo Democrito si riscontrano negli atomi stessi. I quali dunque non possono non esser concepiti in analogia con i corpi sensibili.

perciò perdere la fiducia in essa non voleva dire perdere la fiducia nell'esperienza; s'aggiunga ch'egli, come s'è visto, stabiliva una connessione fra le qualità secondarie delle cose e le forme degli atomi, che quindi riconosceva un fattore oggettivo pur nelle sensazioni. Per lui perciò l'esperienza sensoriale restava sempre il punto di partenza della conoscenza; essa però doveva esser integrata dall'elaborazione della ragione, capace di distinguere nei fenomeni ciò che v'è di apparente e soggettivo e ciò che v'è di reale e oggettivo (o dipendente da questo), e di giungere a determinare per tal via la vera natura delle cose.¹ Sesto Empirico (*Op. cit.*, VII, 138)² scrive infatti così: «[Democrito] nel [suo scritto] *Canone* dice testualmente: — Ci sono due specie di conoscenza: la vera e l'oscura; all'oscura appartengono tutte queste cose: vista, udito, odorato, gusto, tatto. L'altra, che è interamente distinta da questa, è la legittima. — Mostrando poi la superiorità della conoscenza vera su quella oscura, prosegue dicendo: — Quando la conoscenza oscura non può più, nella sfera del più piccolo, nè vedere, nè udire, nè odorare, nè gustare, nè toccare, e la ricerca dev'esser condotta appunto nel più sottile, allora viene al suo posto la vera, che possiede un organo [mentale] più sottile». Il che è confermato dal seguente testo di Sesto Empirico stesso (*Op. cit.*, VIII, 6):³ «[Platone e Democrito] sostennero che solo ciò che si coglie con l'intelletto (*τὰ νοητά*) è vero, ma Democrito [sosteneva questo] perchè alla base della natura non c'è nulla di sensibile, giacchè gli atomi, che formano tutte le cose, hanno una natura priva di ogni qualità sensibile, Platone perchè le cose sensibili sempre divengono e mai non sono».

Democrito non fu dunque scettico.⁴ Il che però non vuol dire che

1. Onde i tre criteri indicati da Diotimo.

2. DIELS, *Op. cit.*, p. 389. Le parole citate da Sesto Empirico costituiscono il Fr. 11 nell'edizione del Diels. Vedi anche Cicerone, *Acad.*, II, 23, 73: «Sensus... non obscuros dicat, sed tenebrosos (*γνώμην σκοτεινὴν*); sic enim appellantur». Cfr. ZELLER, *Op. cit.*, p. 1131, nota 1.

3. DIELS, *Op. cit.*, p. 363.

4. Lo ZELLER (*Op. cit.*, p. 1135-1139; cfr. 1166-1175) ha giustamente notato che Democrito, se fosse stato scettico, non avrebbe potuto costruire un sistema scientifico, nè distinguere la scienza vera dall'opinione oscura. Da PLUTARCO (*Quaestio-num convivialium libri novem*, I, 1, 5, 2) e da SESTO EMPIRICO (*Adv. Math.*, VII, 389) sappiamo inoltre che il grande Abderita combattè le dottrine scettiche e biasimò severamente i sofisti del tempo suo.

Gli stessi scettici posteriori (SESTO EMPIRICO, *Pyrrh.*, I, 213 e seg.) rilevano la differenza essenziale esistente fra la concezione democritea e la loro, e ARISTOTELE (*De part. anim.*, I, 1; *Metaph.*, XIII, 4, 1078 b, 17) attesta che Democrito più di tutti i filosofi presocratici si preoccupava di dare definizioni; il che non s'accorda punto con la sua pretesa negazione d'ogni sapere. I lamenti di Democrito sull'impossibilità della scienza dunque, conclude lo Zeller, non vanno presi in senso rigoroso; essi in fondo vogliono dire questo soltanto: che la percezione sensoriale non constata se non apparenze mutevoli, e non ci dà una conoscenza vera; ma Democrito non pensava affatto di negare che l'intelletto possa conoscere la vera essenza delle cose (atomi e vuoto), benchè egli avesse coscienza degli stretti limiti assegnati al sapere umano e delle difficoltà che si

nella sua dottrina non ci fosse il germe o l'appiglio per tesi scettiche. Giacchè, scossa la fiducia che lo spirito umano ha in una parte delle conoscenze e proprio in quella parte che all'uomo comune pare più certa e che costituisce il punto di partenza della costruzione dell'edificio scientifico, è facile che la sfiducia si estenda al resto delle conoscenze. Noi prima eravamo certi di tutto quanto ci diceva la sensibilità; la riflessione razionale sui dati sensibili ci ha poi mostrato che parte dell'esperienza è illusoria; tuttavia, se dietro la sensibilità non fosse comparsa la ragione con la sua esigenza d'approfondire l'analisi gnoseologica, noi saremmo rimasti paghi della testimonianza dei sensi; ora chi ci assicura che dietro la ragione non possa esserci un altro giudice, che, se si presentasse dinanzi a noi, distruggerebbe con la sua critica il valore anche delle asserzioni della ragione? Iniziatosi lo sgretolamento dell'edificio della scienza umana (e proprio alle basi) è difficile che questo processo s'arresti; e così tutto l'edificio scientifico è minacciato di rovina. S'aggiunga che Democrito aveva, come s'è visto, cercato di stabilire una connessione fra le qualità secondarie e le proprietà reali, oggettive, delle cose (degli atomi); quelle, è vero, non si risolvono in queste; tuttavia una dipendenza fra loro c'è. Non solo; ma è manifesto che le proprietà reali (le qualità primarie) sono apprese da noi sempre a traverso la percezione sensoriale, ossia sempre a traverso le qualità secondarie. Si può percepire una forma che non abbia un colore, che non ci presenti una resistenza etc.? Evidentemente no. Negata dunque la veracità della percezione delle qualità secondarie, com'è possibile nutrir piena fiducia nella veracità della conoscenza delle qualità primarie, che ci si rivelano a traverso quelle? S'aggiunga ancora che per Democrito la conoscenza intellettuale stessa dipende da quella sensoriale, anzi in fondo non ne differisce.¹ È vero che il pensiero esercita un'azione critica su quanto riceve dal senso; ma chi ci assicura ch'esso non erri? Come può la sua attestazione esser verace, degna di fede, se dipende da una testimonianza fallace? Infatti Democrito stesso, come sappiamo da Galeno, vide che i sensi e la ragione sono talmente legati, che impugnare la testimonianza degli uni vuol dire impugnare anche quella dell'altra. « Democrito, dopo

oppongono alle ricerche approfondite. Cfr. GOMPERZ, *Op. cit.*, Vol. I, p. 377, 379, 381-82; BROCHARD, *Les sceptiques grecs*, Paris, Imprimerie Nationale, 1887, p. 6-12 e 47-49.

1. « Leucippo, Democrito ed Epicuro [sostengono] che la sensazione e il pensiero nascono dal sopraggiungere dei simulacri dal di fuori, giacchè nessuno sente o pensa senza l'impressione del simulacro » (AEZIO, IV, 8, 10; DIELS, *Op. cit.*, p. 348); « [Democriti sunt] atomi, inane, imagines,

quae idola nominant, quorum incursione non solum videamus, sed etiam cogitemus » (CICERONE, *De finibus*, I, 6, 21); « Democrito dice che... il pensiero è della stessa natura della sensazione e che essi provengono da una sola potenza » (FILOPONO, *De anima*, p. 35, 12; DIELS, *Op. cit.*, p. 369-370); « Leucippo e Democrito dicono che le sensazioni e i pensieri sono modificazioni del corpo » (AEZIO, IV, 8, 5; DIELS, *Op. cit.*, p. 348).

aver screditato le apparenze sensoriali dicendo: — Convenzionalmente [esiste] il colore, convenzionalmente il dolce, convenzionalmente l'amaro; in realtà non c'è che atomi e vuoto, — fa parlare i sensi alla ragione nel modo seguente: — Povera ragione, dopo aver preso da noi i tuoi argomenti, tu vuoi abbatterci! Ma la tua vittoria è la tua sconfitta! ». ¹ Democrito faceva rispondere, e in che modo, la ragione ai sensi? Non sappiamo. Comunque del resto la pensasse Democrito, certo è che i dubbi da noi sopra accennati dovettero tormentare l'animo dei più importanti pensatori della scuola democritea: i quali finirono nello scetticismo.

Sappiamo infatti che Metrodoro di Chio, discepolo di Nesso o Nessa (discepolo a sua volta di Democrito) o di Democrito stesso, ² pur ammettendo le dottrine fondamentali di Democrito, accentuava quella lieve traccia di scetticismo da noi notata nel sistema del maestro; giacchè non solo attaccava la veracità della percezione sensoriale, ³ ma dichiarava ancora che « nessuno di noi sa nulla, neppur questo: se sappiamo o non sappiamo [qualcosa] ». ⁴

Metrodoro oppure il suo discepolo Diogene di Smirne o (secondo Epifanio) di Cirene dev'essere stato maestro d'Anassarco d'Abdera, che è considerato come uno dei precursori dell'indirizzo scettico, ⁵ e

1. GALENO, *De medic. empir. fr.* ed. cit.; DIELS, p. 408 (Fr. 125).

2. DIOGENE LAERZIO, IX, 58.

3. In STOBEO, *Flor.*, IV, 234 è attribuita a Metrodoro (come a Democrito e a Protagora) l'affermazione che le sensazioni sono ingannevoli. Lo stesso testimonia Epifanio. Vedi ZELLER, *Op. cit.*, p. 1187, nota 2.

4. ARISTOCLE, in EUSEBIO, *Preparatio evangelica*, XIV, 19, 5, dice che Metrodoro, all'inizio del suo scritto *Περὶ φημεως*, enunciava appunto questa sentenza. La quale è citata anche da SESTO EMPIRICO (*Adv. Math.*, VII, 88; cfr. 48), da DIOGENE LAERZIO (IX, 58), da EPIFANIO (*Exp. fid.*, 1088 a) e da CICERONE (*Acad.* II, 23, 73). Quest'ultimo conferma che la sentenza si trovava « initio libri qui est de natura ». Secondo lo ZELLER (*Op. cit.*, p. 1188) le asserzioni di Metrodoro non implicherebbero però una negazione radicale della possibilità del sapere (il DÖRING, *Gr. Phil.*, I, p. 291 e seg., cit. dallo ZELLER, *Op. cit.*, p. 1188, nota 1, chiama « dommatismo negativo » il punto di vista di Metrodoro); altrimenti, Metrodoro non avrebbe ammesso le dottrine

fondamentali del sistema atomistico e non si sarebbe dato con tanto ardore a ricerche scientifiche. Esse dunque, secondo lo Zeller, non esprimerebbero se non la diffidenza di Metrodoro rispetto ai sensi e il suo parere sullo stato reale della conoscenza umana. Quanto alla veracità del pensiero, sembra ch'egli non l'abbia contestata. ARISTOCLE nel l. c., riferisce di lui l'affermazione *ὅτι πάντα ἰσθίω, ὃ ἂν τις νοήσει*, che si potrebbe certo interpretare così: « che tutto è per ciascuno ciò ch'egli pensa che sia », ma anche in quest'altro modo: « che tutto è ciò che si può pensare a suo riguardo », e allora (come osserva lo Zeller) essa non asserirebbe se non il valore del pensiero in contrapposizione alla percezione sensoriale.

5. Il PSEUDO GALENO (vedi ZELLER, *Op. cit.*, p. 1189, nota 1) lo annovera fra gli scettici, SESTO EMPIRICO (*Adv. Math.*, VII, 48) lo colloca, con Metrodoro, fra quelli che hanno negato il criterio della verità. DIOGENE LAERZIO (IX, 63) dice ch'egli lodò l'adiaforia di Pirrone. Altri testi (vedi ZELLER, *Op. cit.*, p. 1189, nota 2) asseriscono ch'egli aderì alla fisica di Democrito.

fu il maestro di Pirrone.¹ Sesto Empirico² dice che Anassarco (come anche Monimo) paragonava gli enti ad una scenografia (*σκηνογραφία*) e riteneva che essi fossero simili a quelli che appaiono nel sonno o nella pazzia.⁴

A Metrodoro pare si colleghi indirettamente Nausifane; almeno, dice lo Zeller,³ giacchè questi ci è indicato da una parte come seguace dello scetticismo pirroniano, dall'altra come maestro di Epicuro, si può congetturare ch'egli, al pari di Metrodoro, abbia combinato la fisica atomistica con idee scettiche sulla conoscenza umana.

L'atomismo democriteo finì dunque nello scetticismo.

S'aggiunga che al tempo di Democrito e dopo di lui si svolse la grande corrente sofistica, la quale sosteneva la soggettività e relatività della conoscenza umana, consistente essenzialmente nella sensazione.

*
* *

Il realismo materialistico integrale di Epicuro. — Era dunque necessario riesaminare il semisoggettivismo⁴ di Democrito, e vedere se non fosse possibile costruire, sulla base del sistema atomistico, una dottrina gnoseologica o criteriologica⁵ integralmente realistica, che, eliminando ogni elemento soggettivo, desse alla scienza un fondamento solido, oggettivo. Fu questo il compito di Epicuro: il quale sostenne che la sensazione è sempre vera, oggettiva, è sempre nunzia fedele di realtà e verità, e perciò degna di fede. La sensazione diviene quindi il cri-

2. DIOGENE LAERZIO, IX, 61, 63, 67; ARISTOCLE in EUSEBIO, *Præp. evang.*, I, c., e 18, 20; cfr. ZELLER, *Op. cit.*, p. 1191, nota 2.

3. *Adv. Math.*, VII, 87 e seg.

4. A me questa sentenza pare di sapore scettico; ritengo quindi che la parola *scenografia* s'abbia da intendere come *apparenza ingannevole*, il che risulta specialmente dal paragone degli enti (*τὰ ὄντα*) con le immagini del sonno e della pazzia. Il DÖRING (*Gr. Phil.*, I, p. 293, cit. dallo ZELLER, *Op. cit.*, p. 1189, nota 1) dice che Anassarco si occupò, più che di ricerche naturalistiche, di problemi della vita pratica, e che quindi il senso della sentenza di lui sia questo: « La vita non è altro se non una rappresentazione scenica » (in tal caso sarebbe da paragonare con essa il motto che si legge in una delle coppe di Boscoreale: *σκηνή ὁ βίος*; cfr. anche DEMOCRITO, Fr. 115, in DIELS, *Op. cit.*, p. 408: *ὁ κόσμος σκηνή, ὁ βίος πάροδος*; *ἡλθε, εἶδε, ἀπῆλ-*

θεε. Vedi ZELLER, *Op. cit.*, p. 1189, nota 1). Anche lo Zeller vede nella sentenza d'Anassarco un'asserzione sdegnosa sulla condotta e sull'opinione degli uomini, asserzione che, secondo lui, non contiene nulla che non sia stato detto assai spesso indipendentemente da ogni teoria scettica. Tuttavia lo ZELLER stesso (*Op. cit.*, p. 1192) scrive: « L'atomismo, sembra abbia preso in generale nei successori di Democrito la direzione scettica, la quale poteva risultare tanto facilmente dai suoi principi fisici ».

1. *Op. cit.*, p. 1191-1192.

2. Cfr. GIUSSANI, *T. Lucretii Cari De rerum natura*, Vol. I (*Studi Lucreziani*), Torino, Loescher, 1896, p. XLIX.

1. È noto che Epicuro riduceva la logica ad una *canonica* o criteriologia, poichè il problema gnoseologico più importante dal punto di vista pratico (prevalente nella filosofia epicurea) è quello del criterio della verità.

terio della verità e il fondamento incrollabile della scienza. « Epicuro », scrive Diogene Laerzio (X, 31), « dice che son criteri del vero le sensazioni (*αἰσθησεις*), le prolessi (*προλήψεις*) e i sentimenti (*πάθη*) [di piacere e di dolore] ». ¹ Se non si credesse ai dati sensoriali, non sarebbe più possibile credere a nulla, non ci sarebbe più alcun criterio del vero, poichè ogni conoscenza deriva dalla sensazione. « Se tu ti opponi alla testimonianza di tutte le sensazioni, non avrai più alcun criterio a cui riferirti per giudicare quelle fra esse che proclami ingannevoli » (*Massime capitali*, 23). ²

In realtà i sensi per primi hanno dato a noi la nozione di verità, ³ e la loro testimonianza è inconfutabile.

Invenies primis ab sensibus esse creatam
notitiam veri, neque sensus posse refelli.

(LUCREZIO, IV, 478-479).

Se la sensazione, punto di partenza e fondamento della scienza, fosse ingannevole, tutto l'edificio scientifico correrebbe rischio di crollare.

Ut in fabrica, si pravast regula prima
normaque si fallax rectis regionibus exit,
et libella aliqua 'si ex parti claudicat hilum,
omnia mendosa fieri atque obstipata necessust
prava, cubantia, prona, supina atque obsona tecta.

1. Questa triplicità di termini non deve indurci a credere che Epicuro ammettesse un triplice criterio della verità. La prolessi o prenozione infatti, non essendo che ricordo di ciò che ci è apparso spesso fuori di noi nell'esperienza sensoriale (DIOGENE LAERZIO, X, 33), deriva dalla sensazione. Il *πάθος* poi non è che l'impressione affettiva (il sentimento di piacere o di dolore) che accompagna l'impressione sensoriale e che per Epicuro è qualcosa di simile alla sensazione, ossia una modificazione del nostro organismo. Le *φανταστικαὶ ἐπιβολαὶ τῆς διανοίας* rientrano anch'esse nel criterio « sensazione » (vedi ZELLER, *Phil. der Griechen*, Dritter Teil, Erste Abteilung, 4a ediz., Leipzig, Reissland, 1909, p. 398, nota 7). Neppure le parole del Fr. 5 del Libro XXVIII del *Ἠθικὴ κρίσις* (col. VI, 9-13, p. 13 dell'edizione Vogliano: *Epicuri et Epicureorum scripta in herculanensibus papyris servata*. Edidit Achilles Vogliano, Berolini, Apud Weidmannos, 1928) « ὅν ἐν τῆς ἐμπειρίας »

νίας ἐμπειρίας καὶ ἐπ' αὐτὰ, ἐπαγωγή τις ἐκ τῆς διαστολῆς γίνεταί τις τάληθές » (trad. Vogliano: nunc contra cum mea dictionum interpretatio etiam aliis fundamentis nitatur, ex distinctione via patefacta est quae ad verum ducit) accennano ad un nuovo criterio della verità, giacchè (esse) (cfr. p. 103-104 dell'*Op. cit.* del Vogliano) proclamano soltanto la necessità di distinguere nelle parole, per evitare errori, il significato proprio, immediato, naturale, fondato sulla sensazione, e quello derivato, riflesso, traslato, che esse possono assumere per opera della ragione, ma che ha il suo punto di partenza e il suo fondamento sempre nella sensazione.

2. Cfr. *Lettera a Erodoto*, 39, e SESTO EMPIRICO, *Adv. Math.*, VIII, 63 e seg.

3. Giacchè appunto per mezzo dei sensi abbiamo appreso che cosa sia sapere, e quindi che cosa sia il vero e il falso, e in che differisca la certezza dal dubbio o dall'ignoranza (LUCREZIO, IV, 473-477).

iam ruere ut quaedam videantur velle, ruantque
prodita iudiciis fallacibus omnia primis,
sic igitur ratio tibi rerum prava necessest
falsaque sit, falsis quaecumque ab sensibus ortast.

(LUCREZIO, IV, 513-521).

Quale testimonianza del resto potrebbe deporre contro le sensazioni? Dov'è un criterio superiore, che, senza dipendere da altro, possa, cogliendo immediatamente il vero, confutare le sensazioni? « Non v'è nulla che possa confutarle: infatti una sensazione non ne può confutare un'altra dello stesso genere, poichè hanno tutt'e due lo stesso valore; nè può confutarne un'altra di genere diverso, poichè non sono giudici dello stesso oggetto; nè può confutarle la ragione, poichè ogni ragionamento dipende dai sensi; e una sensazione non può confutarne un'altra anche perchè ci atteniamo a tutte ».¹ (DIOGENE LAERZIO, X, 32).

Quid maiore fide porro quam sensus haberi
debet? an ab sensu falso ratio orta valebit
dicere eos contra, quae tota ab sensibus orta est?
Qui nisi sunt veri, ratio quoque falsa fit omnis.
An poterunt oculos aures reprehendere, an auris
tactus? an hunc porro tactum sapor arguet oris,
an confutabunt nares oculive revincant?
Non, ut opinor, ita est. Nam sorsum cuique potestas
divisast, sua vis cuiquest, ideoque necessest
et quod molle sit et gelidum fervens seorsum
et sorsum varios rerum sentire colores,
et quaecumque coloribus sint coniuncta videre:
sorsus item sapor oris habet vim, sorsus odores
nascuntur, sorsus sonitus. Ideoque necesse est
non possint alios alii convincere sensus.
Nec porro poterunt ipsi reprehendere sese,
aequa fides quoniam debet semper haberi.
Proinde quod in quoquest his visum tempore, verumst.

(LUCREZIO, IV, 482-499).

Se si dubitasse della veridicità della sensazione e del sentimento di piacere o di dolore, non solo sarebbe minacciata di rovina la scienza, ma accadrebbe qualcosa di ben più grave secondo Epicuro (non si dimentichi che per le scuole postaristoteliche il problema predominante

1. Una sensazione (per es. visiva) ci è confermata da un'altra (per es. tattile).

è quello pratico): sarebbero sradicate le fondamenta stesse della vita, poichè sarebbe tolta ogni possibilità d'azione; infatti noi, non avendo più alcun criterio pratico, nessun mezzo d'orientamento nel mare tempestoso della vita, non sapremmo più come agire. Perciò, se la nostra ragione è incapace per es. di determinare la vera causa per cui un oggetto quadrato da lontano sembra rotondo, è meglio, nell'incapacità in cui siamo di trovar quella causa, dare una spiegazione difettosa del fenomeno, anzichè lasciarci sfuggire dalle mani verità manifeste, rinunciare alla prima di tutte le credenze (a quella cioè nei sensi) e sradicare le basi stesse su cui riposa la vita e la salvezza nostra.

Et si non poterit ratio dissolvere causam
cur ea quae fuerint iuxtim quadrata, procul sint
visa rotunda, tamen praestat rationis egentem
reddere mendose causas utriusque figurae,
quam manibus manifesta suis emittere quoquam
et violare fidem primam et convellere tota
fundamenta quibus nixatur vita salusque.
Non modo enim ratio ruat omnis, vita quoque ipsa
concidat extemplo, nisi credere sensibus ausis
praecipitisque locos vitare et cetera quae sint
in genere hoc fugienda, sequi contraria quae sint.
Illa tibi est igitur verborum copia cassa
omnis quae contra sensus instructa paratast.

(LUCREZIO, IV, 500-512).¹

La sensazione è dunque l'immediatamente certo, e perciò ha un' evidenza (*ἐνάργεια*)² incontrastabile.³

1. Cfr. PLUTARCO, *Adversus Coloten*, 24, 3, p. 1120 D.

2. SESTO EMPIRICO, *Adv. Math.*, VII, 203 e 216; DIOGENE LAERZIO, X, 52. Cfr. ZELLER, *Op. cit.*, Parte cit., p. 401, nota 3.

3. Lo ZELLER (*Op. cit.*, p. 484) osserva che questa tesi dell'empirismo (simile a quella degli Stoici, secondo cui il criterio della verità è la fantasia catalettica) dipende dal predominio che nella filosofia postaristotelica ha il problema pratico. Infatti appunto nell'azione noi dobbiamo riconoscere senza tergiversazioni la realtà dell'oggetto così come ci si presenta; non abbiamo neppur tempo di dubitarne; e l'oggetto ci prova la sua realtà praticamente

agendo sui nostri sensi. Inoltre, aggiunge lo ZELLER (*Op. cit.*, p. 398), se già gli Stoici davano alla loro etica idealistica e alla loro metafisica panteistica una base sensistica, tanto più Epicuro, la cui concezione della vita riferiva tutto al senso di piacere o di dolore, doveva considerare la percezione dei sensi quale base teoretica della sua concezione pratica. Come il sentimento di piacere o di dolore soltanto può indicarci ciò che è piacevole o no e quindi desiderabile o no, così il nostro giudizio sul vero e sul falso si deve fondare esclusivamente sulla percezione sensoriale. Il criterio è dunque nella sfera teoretica la sensazione e nella vita pratica il sentimento di piacere o di dolore.

*
* *

Ma, allora, come si spiegano i così detti errori dei sensi?

Epicuro non chiude gli occhi dinanzi ad essi; e cerca di spiegarli. Egli distingue due fatti: i dati sensoriali da una parte e il giudizio nostro (l'affermazione che noi pronunciamo intorno ai dati sensoriali) dall'altra. I sensi ci dicono soltanto che un oggetto agisce su di un nostro organo sensoriale in una data maniera: che una data impressione si produce per es. nell'occhio, nella lingua etc.: che una data immagine (*εἰδωλον*) o altro efflusso tocca la nostra anima (materiale); e questo è sempre vero, esatto. Da ciò tuttavia non segue affatto che l'oggetto sia così come ci si presenta a traverso l'impressione, e che altri individui debbano riceverne la stessa impressione nostra, giacchè da uno stesso oggetto possono derivare immagini (*simulacra, imagines, effigiae* di Lucrezio)¹ o efflussi diversi, e queste immagini, venendo dall'oggetto verso i nostri organi di senso, possono deformarsi; inoltre possono colpire i nostri sensi immagini o efflussi a cui non corrisponda alcun oggetto esterno. Ora, se noi ci limitiamo a descrivere l'impressione dei nostri sensi (l'effetto prodotto da una certa combinazione di atomi su di noi), non possiamo sbagliare, poichè si effettua realmente l'impressione che descriviamo; se invece scambiamo l'*εἰδωλον* con l'oggetto, l'impressione nostra con ciò che è fuori di noi (passiamo cioè dalla sfera delle impressioni nostre a quella della realtà), cadiamo certo in errore, ma tale errore va imputato non ai sensi, bensì alla nostra opinione (giudizio della ragione, che è un'aggiunta nostra);² sicchè, mentre di solito, nella questione delle illusioni sensoriali, si ritiene che i sensi sbagliano e che la ragione interviene a correggerne gli errori, Epicuro sostiene proprio l'opposto: i sensi non sbagliano mai;³ la vera fonte degli errori in questo caso è la ragione; come dunque potrebbe giudicare e correggere quelli?

Lucrezio (IV, 386), parlando delle illusioni visive, scrive: « Animi

1. Riguardo all'uso di questi termini in Lucrezio vedi I. NORRERI, *Studi lucreziani*.
I. *Sulla dottrina dei sensi in Lucrezio*, Firenze, Bemporad, 1909, p. 55.

2. *Lettera a Erodoto*, 50-52; PLUTARCO, *Adversus Coloten*, 4, 3, p. 1109 A; 5, 2 e seg., p. 1109 C; 25, 2 e seg., p. 1121 A; cfr. SESTO EMPIRICO, *Adv. Math.*, VII, 206 e seg.

3. Così, quando due individui ricevono due immagini diverse dallo stesso oggetto, le loro sensazioni sono entrambe vere, in quanto che non fanno che constatare e

rappresentare le qualità dei simulacri effettivamente percepite; i simulacri sono realmente diversi; e le sensazioni non possono non riprodurre tale diversità; sarebbero erronee se non la riproducessero; l'errore è nel giudizio nostro, che riferisce i due simulacri diversi a due oggetti diversi. Anche quando il simulacro si deforma nell'aria, la sensazione non fa che constatare e rappresentare il carattere del simulacro deformato; erra il nostro giudizio nell'attribuire quei caratteri all'oggetto, anzichè al simulacro.

vitium hoc oculis adfingere noli » (cfr. IV, 379: « Nec tamen hic oculos falli concedimus hilum »); e ancora:

Cetera de genere hoc mirande multa videmus,
quae violare fidem quasi sensibus omnia quaerunt.
nequiquam, quoniam pars horum maxima fallit
propter opinatus animi quos addimus ipsi,
pro visis ut sint quae non sunt sensibus visa.
Nam nil aegrius est quam res secernere apertas
ab dubiis, animus quas ab se protinus addit.

(LUCREZIO, IV, 462-468).¹

*
* *

Ma come si spiega il fatto su cui avevano insistito i Sofisti per negare l'oggettività della conoscenza umana, che la stessa cosa è sentita diversamente non solo da soggetti diversi, ma dal medesimo soggetto in condizioni e tempi diversi? Anche in questo caso secondo Epicuro la sensazione è sempre vera, è sempre nunzia di verità, di realtà oggettiva; sbaglia invece l'opinione nostra, la *δόξα*. I corpi secondo Epicuro non sono che combinazioni di atomi, sicchè ciò che diciamo la natura o il complesso di qualità d'un oggetto si riduce alle combinazioni degli atomi che si trovano in esso; e i suoi cambiamenti di qualità si riducono a movimenti degli atomi stessi;² ora, sui sensi d'un individuo può agire piuttosto una di queste qualità (o combinazioni di atomi) che un'altra. Il vino per es. ad alcuni produce un'impressione di calore, ad altri di fresco; il che accade perchè nella struttura del vino vi sono combinazioni di atomi da cui può derivare un'impressione di fresco, ed altre che possono dare un'impressione di caldo;³ e possono prevalere o le une o le altre a causa del cambiamento dell'ordine degli atomi del vino stesso o a causa del temperamento del soggetto percipiente, con i cui atomi si uniscono quelli del vino.⁴ La sensazione così nell'uno come nell'altro caso è nunzia verace di corrispondenti qualità dell'oggetto reale (nel vino ci sono effettivamente atomi del caldo e del freddo); l'errore è della nostra *δόξα*, che attribuisce a *tutto* quel vino la proprietà del calore e quella del refrigeramento, mentre esse vanno attribuite a parti (combinazioni di

1. Cfr. CICERONE, *Acad.* II, 25, 79 e seg.; 32, 101; *De finibus*, I, 7, 22; *De natura deorum*, I, 25, 70; TERTULLIANO, *De anima*, 17.

2. SESTO EMPIRICO, *Adv. Math.*, X, 42.

3. PLUTARCO, *Adversus Coloten*, 6, p. 1109 E e seg.

4. Il vino, quando impressiona il nostro corpo, vi lascia certi atomi e ne riceve altri (PLUTARCO, *Quaestionum convivialium libri novem*, III, 5, 1, p. 652 A).

atomi) diverse di quel medesimo vino. Così è eliminata la contraddizione, poichè i due giudizi « il vino riscalda » e « il vino rinfresca » si riferiscono a *parti o qualità diverse* dello stesso oggetto.

Ben noto è l'esempio lucreziano del miele, già accennato dal Brieger a proposito della dottrina di Democrito.¹ Il miele, che, all'uomo normale sembra dolce, produce un'impressione d'amaro ad un malato, perchè in quella sostanza c'è del dolce e c'è dell'amaro, ossia (riducendosi, come s'è detto, le qualità sensibili d'un oggetto a combinazioni di atomi) ci sono combinazioni di atomi (atomi lisci e lievi e atomi aspri e uncinati) che possono produrre così l'una impressione come l'altra; ora, nel corpo malato si turba la disposizione degli atomi e quindi si mutano i loro intervalli e pori, sicchè quegli atomi (lievi e lisci) da cui prima era impressionabile l'organo del gusto, ora non convengono più ad esso, e gli si adattano invece maggiormente gli altri (aspri), che, penetrando nei pori della lingua e del palato, generano un sapore acre o amaro. Anche qui entrambi i giudizi « il miele è dolce » e « il miele è amaro » sono veri (non contraddittori), perchè si riferiscono a parti diverse (combinazioni di atomi diverse) dello stesso oggetto:

Ubi quod suavest aliis aliis fit amarum,
illi, cui suavest, levissima corpora debent
contractabiliter caulas intrare palati,
at contra quibus est eadem res intus acerbam,
aspera, nimirum, penetrant hamataque fauces.
Nunc facilest ex his rebus cognoscere quaeque:
quippe, ubi cui febris bili superante coortast
aut alia ratione aliquast vis excita morbi,
perturbatur ibi iam totum corpus, et omnes
commutantur ibi positurae principiorum;
ut prius ad sensum quae corpora conveniebant
nunc non convenient, et cetera sint magis apta,
quae penetrata queunt sensum progignere acerbum.
Utraque enim sunt in mellis commixta sapore.

(LUCREZIO, IV, 658-671).

*
* *

Conseguenza necessaria della tesi che la sensazione è sempre nunzia di verità è che anche la percezione delle qualità secondarie è verace,

1. In realtà fra il pensiero di Democrito e quello di Epicuro c'è questa differenza: (come vedremo) sono nei corpi determinati, consistono cioè nelle combinazioni stesse degli atomi, e sono accolti (percepiti) dal soggetto.

corrispondente a qualcosa di reale. È questo uno dei punti più paradossali del realismo materialistico di Epicuro, ma assai importante rispetto al semisoggettivismo di Democrito, appunto perchè rappresenta il tentativo di eliminare quegli elementi soggettivi che, come abbiamo visto, minacciavano di rovinare l'edificio scientifico dell'atomismo democriteo.¹

Epicuro non sostiene — e non può sostenere — che gli atomi abbiano le qualità secondarie;² afferma però che queste non sono modificazioni del soggetto soltanto, ma appartengono ai corpi determinati, ossia alle combinazioni di atomi.³ « Infatti negli oggetti visibili che mutano forma per detrazione di materia, la forma è da noi percepita come insita essenzialmente in essi; invece le altre qualità sensibili non son percepite come insite essenzialmente nell'oggetto..., ma spariscono dal corpo tutt'intiero. Queste qualità persistenti bastano dunque a produrre le differenze dei complessi corporei ». ⁴ Ben noto è l'esempio di Lucrezio: se dividiamo un corpo in parti minute, per es. sfiliamo un panno purpureo, anche i più tenui fili hanno una forma, mentre il colore si attenua a mano a mano nei pezzettini sempre più piccoli, fino a che sparisce, quando la stoffa sia completamente disfatta; dal che risulta che il colore permane nelle combinazioni di atomi (nei corpi determinati), ma scompare (quando il corpo sia disgregato e distrutto) negli atomi stessi.

Quin etiam quanto in partes res quaeque minutas
distrahitur magis, hoc magis est ut cernere possis

1. Il BRIEGER (*Op. cit.*, p. 62) dice che Lucrezio (al pari di Plutarco) non accenna ad alcun dissenso fra Democrito ed Epicuro riguardo alla gnoseologia, poichè Lucrezio combatte Democrito due volte soltanto: l'una (III, 370 e seg.) nella dottrina dell'anima, l'altra (V, 619 e seg.) in una questione astronomica. Ora, è evidente che il criterio del Brieger è insufficiente. Infatti in base ad esso noi dovremmo per es. ammettere che la dottrina del *clinamen* e quella dell'immortalità e dell'indifferenza (verso di noi) degli Dei fossero già in Democrito. Nè si dimentichi la testimonianza di Cicerone (*De fato*, 93) riguardo ad Epicuro: « In Democritum ipsum fuit ingratus »: le quali parole ci fanno intravedere che Epicuro dovè muovere a Democrito una critica assai più profonda di quella che risulterebbe dai due testi lucreziani citati sopra. Il Brieger aggiunge (*Op. cit.*, p. 59) che Epicuro stesso (al pari di Democrito) ammette che i sensi non conoscono l'essenza

delle cose (« Nec possunt oculi naturam cognoscere rerum », LUCREZIO, IV, 383). Ma per Epicuro (si può osservare al Brieger) i sensi non hanno il compito di cogliere l'essenza delle cose; essi ci fanno conoscere solo le impressioni che i corpi producono su di noi (il verso citato dal Brieger fa parte d'un luogo del poema che si riferisce alle illusioni visive e dimostra appunto che gli occhi hanno solo il compito di farci conoscere i dati sensoriali); e le impressioni dei sensi sono sempre vere, nunzie di realtà, come abbiamo visto. Qui è la differenza tra Democrito ed Epicuro.

2. *Lettera ad Erodoto*, 54; SIMPLICIO, *Cat.*, 431, 24 K; LUCREZIO, II, 730-864; PLUTARCO, *Adversus Coloten*, 7, 2, p. 1110 C; FILODEMO, *Περὶ ἀσχυρίων καὶ ἀσχυρίστων*, col. 18, 3. Cfr. ZELLER, *Op. cit.*, p. 408, nota 2.

3. Cfr. ZELLER, *Op. cit.*, p. 417.

4. *Lettera ad Erodoto*, 55.

evanescere paulatim stinguique colorem;
ut fit ubi in parvas partis discerpitur austrum;
purpura poeniceusque color clarissimus multo,
filatim cum distractum est, disperditur omnis;
noscere ut hinc possis prius omnem efflare colorem
particulas, quam discedant ad semina rerum.

(LUCREZIO, II, 826-833).

I vari colori nascono nei corpi dalle forme e dalle combinazioni degli atomi, dalla loro posizione rispettiva, dai movimenti ch'essi si comunicano reciprocamente. Se gli atomi si spostano o si rimescolano, o, anche, se parte di essi è sottratta o aggiunta, il colore del corpo cambia.¹ Ecco perchè ciò che poco prima era nero, ad un tratto divien bianco. Così il mare azzurro, quand'è sconvolto dai venti, si converte in flutti dal candore del marmo.

Praeterea si nulla coloris principis est
reddita natura et variis sunt praedita formis,
e quibus omne genus gignunt variantque colores
propterea, magni quod refert semina quaeque
cum quibus et quali positura contineantur
et quos inter se dent motus accipiantque,
perfacile extemplo rationem reddere possis
cur ea quae nigro fuerint paulo ante colore,
marmoreo fieri possint candore repente;
ut mare, cum magni commorunt aequora venti,
vertitur in canos candenti marmore fluctus.
Dicere enim possis, nigrum quod saepe videmus,
materies ubi permixta est illius, et ordo
principis mutatus, et addita demptaque quaedam,
continuo id fieri ut candens videatur et album.

(LUCREZIO, II, 757-770).

Il colore cambia anche per la luce, secondo che esso sia colpito da raggi diretti o obliqui: così son cangianti al sole (passano dal rosso vivo al verde dello smeraldo fra toni azzurri) le piume che formano

1. Riguardo alla dipendenza dei colori (e delle altre qualità secondarie) dalla forma, dalle combinazioni, dalla posizione etc. degli atomi Epicuro è dunque d'accordo con Democrito; la differenza sta (come s'è accennato) in questo: che i colori per Epicuro esistono nei corpi stessi, mentre per Democrito sono modi di essere del soggetto.

una corona attorno al collo della colomba o le penne della coda del pavone.

Lumine quin ipso [color] mutatur propterea quod
recta aut obliqua percussus luce refulget;
pluma columbarum quo pacto in sole videtur,
quae sita cervices circum collumque coronat:
namque alias fit uti claro sit rubra pyropo,
interdum quodam sensu fit uti videatur
inter caeruleum viridis miscere zmaragdus.
Caudaque pavonis, largo cum luce repleta est,
consimili mutat ratione obversa colores;
qui quoniam quodam gignuntur luminis ictu,
scire licet, sine eo fieri non posse putandum est.

(LUCREZIO, II, 799-809).¹

La riprova dell'esistenza del colore nei corpi, fuori di noi, è che Epicuro² dice che i simulacri, i quali si staccano dagli oggetti esterni, sono eguali a questi nel colore e nella forma. Il colore dunque esiste nei corpi stessi e quindi nei simulacri; non si riducono a modi di essere del soggetto peripicente. Lo stesso si legge in più luoghi del poema di Lucrezio. Noi, dice questi, vediamo molti oggetti emettere

1. Si potrebbe però, in base specialmente ai versi 810-816 del II Libro di Lucrezio (« Et quoniam plagae quoddam genus excipit in se — pupula, cum sentire colorem dicitur album, — atque aliud porro, nigrum cum et cetera sentit, — nec refert ea quae tangas quo forte colore — praedita sint, verum quali magis apta figura, — scire licet nil principiis opus esse colore, — sed variis formis variantes edere tactus ») credere che le varie sensazioni di colore, producendosi, come tutte le altre sensazioni, per contatto (dei simulacri o degli altri efflussi con gli organi di senso) si riducessero per Epicuro alle varie impressioni delle diverse forme degli atomi incolori sulla nostra pupilla. In realtà non è così. Secondo Epicuro e Lucrezio non solo, come abbiamo visto, sono colorati i corpi, ma, come vedremo, anche i simulacri, che si staccano dai corpi e vengono a colpire la nostra pupilla, hanno il colore degli oggetti da cui provengono; il colore è quindi già fuori di noi, e dipende appunto dalla forma, dalla disposizione etc. degli atomi. Nei versi citati a Lucrezio preme dimostrare che gli atomi sono incolori, e perciò insiste sul fatto che le sensazioni

di colore si producono (come tutte le altre) per contatto (venendo i simulacri a impressionare la pupilla) e che per il tatto importa la forma, non il colore. Il senso del ragionamento di Lucrezio è dunque questo: la forma degli atomi è l'essenziale, sia perchè da essa dipende una tinta piuttosto che un'altra nei corpi (combinazioni di atomi) e quindi nei simulacri che vengono a impressionare i nostri occhi, sia perchè per il tatto (ossia per il contatto degli atomi dei simulacri con la pupilla) quel che importa è la forma e non il colore, *che pur è nei corpi* (« nec refert ea quae tangas quo forte colore — praedita sint, verum quali magis apta figura »). Sicchè secondo Epicuro nella percezione dei vari colori ci sono due fattori della differenza di sensazione: il diverso colore del corpo e la diversa forma degli atomi e dei simulacri. L'essenziale però (il carattere degli atomi, delle cose in sè) è la forma, perchè da questa dipende prima il colore del corpo e dei simulacri, poi l'impressione dei simulacri sulla pupilla.

2. Lettera a Erodoto, 49.

in abbondanza non solo dal loro interno, ma anche dalla loro superficie il colore (elementi colorati). Così i velari gialli, rossi o color ruggine, che si tendono sopra i teatri per proteggere il pubblico dai raggi del sole, fluttuando tingono dei loro riflessi tutta la scena e gli spettatori; e, quanto più il recinto del teatro è alto e stretto, tanto più le cose e le persone son tinte di quei ridenti colori. Se dunque, conclude Lucrezio, quelle tele emettono colori dalla loro superficie, ogni oggetto deve egualmente emettere immagini (« effigias ») sottili, poichè nell'uno e nell'altro caso si tratta di emissione di atomi dalla superficie.

Nam certe iacere ac largiri multa videmus,
Non solum ex alto penitusque, ut diximus ante,
verum de summis ipsum quoque saepe colorem.
Et volgo faciunt id lutea russaque vela
et ferrugina, cum magnis intenta theatri
per malos volgata trabesque trementia flutant:
namque ibi consessum caveai supter et omnem
scaenai speciem patrum coetumque decorum¹
inficiunt coguntque suo fluitare colore:
et quanto circum mage sunt inclusa theatri
moenia, tam magis haec intus perfusa lepore
omnia conrident correpta luce diei.
Ergo lintea de summo cum corpore fucum
mittunt, effigias quoque debent mittere tenuis
res quaeque, ex summo quoniam iaculantur utraque.

(LUCREZIO, IV, 72-86).²

È anche notevole che Lucrezio (IV, 332-336) cerca di spiegare alcune illusioni della vista non considerando le sensazioni come modi di essere del soggetto, a cui la realtà possa corrispondere o no, ma sostenendo che elementi materiali d'un dato colore si diffondono dal corpo del soggetto sugli oggetti. Gl'itterici per es. vedono tutto giallo perchè dal loro organismo, e specialmente dagli occhi, emanano molti elementi materiali gialli, che procedono verso i simulacri degli oggetti, e tutti contaminano e tingono di giallo (« quae contage sua palloribus omnia tingunt »). Anche dunque quando Epicuro e Lucrezio ammettono una partecipazione del soggetto alla produzione della sensazione, fanno

2. Lezione (com'è noto) del Munro.

3. Secondo Lucrezio (IV, 90-97) l'odore, il fumo, il calore ed altre emanazioni simili si disperdono appena escono dal corpo, perchè, procedendo dall'interno dell'oggetto, non trovano vie (porosità) diritte per uscire compatte, e si dividono

nelle sinuosità del percorso; invece la sottile membrana colorata emessa dalla superficie (« tenuis summi membrana coloris ») non incontra nulla che possa disperderla, appunto perchè proviene dalla superficie del corpo, e quindi può liberamente staccarsene.

consistere tale partecipazione non nella creazione da parte del soggetto di un modo di essere suo, a cui nulla corrisponda nella realtà, ma nella diffusione dal corpo del soggetto di elementi materiali i quali già hanno la qualità sensibile che si tratta di spiegare (il color giallo in questo caso), e perciò la comunicano agli oggetti. Insomma, la qualità sensibile è sempre fuori del soggetto conoscente, non è prodotta da lui, non è un suo modo di essere.

Una spiegazione simile a quella dei colori Lucrezio dà della luce e della tenebra. Per lui la luce e l'oscurità sono dei fluidi (quindi anche l'oscurità è un che di positivo). Ecco perchè, mentre noi, stando nell'oscurità, vediamo benissimo gli oggetti che sono nella luce, non vediamo, invece, stando nella luce, gli oggetti che sono nell'ombra. Nel primo caso la colonna d'aria scura più vicina, appena penetra nei nostri occhi, è scacciata dalla seguente aria luminosa; questa, essendo assai più rapida, sottile e penetrante, quasi purifica gli occhi con lo scacciarne l'aria scura, e, riempiendo i canali dei nostri occhi e liberando quelli invasi dall'aria scura, fa che i simulacri degli oggetti che sono nella luce vengano a impressionare la nostra retina. Nell'altro caso invece l'aria caliginosa che si trova dietro la luce, essendo più crassa, chiude tutte le aperture, ostruisce tutti i canali degli occhi, sicchè i simulacri non possono giungere a impressionarli (IV, 337-352).

Una spiegazione simile, naturalmente, Lucrezio dà anche delle altre sensazioni; chè dai corpi, egli dice, si diffondono continuamente non solo fluidi variamente colorati, luminosi o tenebrosi, ma ogni specie di efflussi o emanazioni, come odore, freddo, calore. Così, non solo il sole diffonde calore; ma noi, anche senza toccare un oggetto caldo, sentiamo caldo vicino ad esso appunto perchè ne provengono emanazioni di calore; quando passeggiamo lungo un fiume, ne giunge a noi un'emanazione di fresco; quando ci aggiriamo presso il mare, ci arriva in bocca un umore di sapore salato; se assistiamo alla preparazione d'un infuso d'assenzio, il suo amarore viene a impressionare il nostro organo gustativo. Lungo la riva del mare si forma sui muri un'umidità che li corrode e che proviene dai flutti. Voci diverse non cessano di volare a traverso l'aria.

Perpetuoque fluunt certis ab rebus odores;
frigus ut a fluviiis, calor ab sole, aestus ab undis
aequoris exesor moerorum litora circum.
Nec variae cessant voces volitare per auras.
Denique in os salsi venit umor saepe saporis,
cum mare versamur propter, dilutaque contra
cum tuimur misceri apsinthia, tangit amaror.
Usque adeo omnibus ab rebus res quaeque fluer

fertur et in cunctas dimittitur undique partis,
nec mora nec requies interdatur ulla fluendi,
perpetuo quoniam sentimus, et omnia semper
cernere, odorari licet, et sentire sonare.

(LUCREZIO, IV, 218-229; cfr. VI, 924-933).

Lucrezio precisa questa spiegazione specialmente riguardo alle sensazioni acustiche, gustative e olfattive.

La voce è da lui descritta come un'emanazione di elementi materiali, che volano a traverso l'aria; perciò essa, se non deve superare una distanza molto grande, arriva a noi chiara e distinta, poichè gli elementi che la costituiscono conservano la loro forma e disposizione; se invece lo spazio intermedio è assai grande, gli elementi materiali si rimescolano e turbano e confondono, e perciò la voce giunge a noi confusa e indistinta. Spesso la parola lanciata dalla bocca d'un solo banditore colpisce gli orecchi di tutta un'assemblea; il che accade perchè una sola voce si divide in molte; infatti si spande negli orecchi di tutti. Una parte di queste voci che non cade nei nostri orecchi, continua il suo cammino e va a perdersi e svanire nell'aria; un'altra, urtando contro corpi duri che la respingono, ritorna a noi; e allora si produce il fenomeno dell'eco (IV, 549-573; cfr. 599-615).

Il sapore d'un alimento non è altro che il succo che noi, mediante la masticazione, ne esprimiamo, come svotiamo, stringendola in mano, una spugna piena d'acqua; e il succo saporoso così espresso si distribuisce nei canali del palato e nei condotti complicati che formano il tessuto poroso della lingua (IV, 615-621).

Gli odori son come flutti di elementi materiali che si spandono da ogni parte; e possono attenuarsi o disperdersi e annientarsi prima di giungere al nostro organo olfattivo; possono anche (poichè gli elementi materiali che li costituiscono sono più grossi di quelli della voce e del suono) essere arrestati da muraglie, che invece sono attraversate dal suono e dalla voce.

Errabundus [odor] enim tarde venit et perit ante
paulatim facilis distractus in aëris auras,
ex alto primum quia vix emittitur ex re:
nam penitus fluere atque recedere rebus odores
significat quod fracta magis redolere videntur
omnia, quod contrita, quod igni conlabefacta.
Deinde videre licet maioribus esse creatum
principiis quam vox, quoniam per saxea saepta
non penetrat, qua vox volgo sonitusque feruntur.
Quare etiam quod olet non tam facile esse videbis

investigare in qua sit regione locatum.
Refrigescit enim cunctando plaga per auras,
nec calida ad sensum decurrunt nuntia rerum.
Errant saepe canes itaque et vestigia quaerunt.

(LUCREZIO, IV, 692-703).

Come si vede, il fatto sensoriale è, in questi testi, descritto non già come un nostro modo di essere, ma come un'emanazione corporea che si genera ed esiste con le sue qualità, si sposta nello spazio, si divide e si moltiplica, si attenua fuori di noi, nella natura stessa delle cose, e può anche cessare e svanire indipendentemente dal nostro atto percettivo. Il suo generarsi, il suo variare, il suo cessare non dipende da noi. Noi non facciamo che constatare (e possiamo anche non constatare) ciò che si effettua ed esiste con tutti i suoi caratteri fuori di noi.

Il realismo di Epicuro giunge al punto da sostenere che son vere (nunzie di realtà) anche le immagini fantastiche, le visioni dei pazzi e quelle di chi sogna, poichè esse dal nulla non possono provenire, devono quindi derivare da qualcosa di reale; derivano infatti da simulacri o altre emanazioni di corpi.¹ I simulacri in vero continuano ad aggirarsi per l'aria anche dopo la distruzione dei corpi da cui si sono staccati; ecco perchè ci appaiono durante il sonno le immagini dei morti che noi piangiamo. Talora poi i simulacri si combinano fra loro: così l'immagine del cavallo può unirsi con quella dell'uomo, e formare il simulacro del centauro. Nello stesso modo si spiega la formazione di altri simulacri mostruosi (LUCREZIO, IV, 35-45 e 722-822).²

Da quanto abbiamo esposto risulta dunque che Epicuro cercò di correggere il semisoggettivismo di Democrito sostenendo che tutte le qualità delle cose esistono fuori del soggetto percipiente, *in rerum natura*: le qualità primarie negli atomi e nelle loro combinazioni (corpi), le secondarie nelle combinazioni degli atomi soltanto. Non

1. DIOGENE LAERZIO, X, 32.

2. Si noti come Epicuro mantenga il suo punto di vista realistico pure nella spiegazione di questi fatti. Anche quando alla nostra sensazione non corrisponde alcun oggetto reale, fuori di noi c'è però il simulacro; sicchè anche in questo caso la sensazione non può non riprodurre e rappresentare ciò che le dice e comunica il simulacro (l'impressione degli atomi di questo); perciò essa è verace, oggettiva; sarebbe invece erronea se non rappresentasse ciò che le è suggerito dal simulacro. La sensazione dunque non esprime mai un

modo di essere e di vedere del soggetto; essa non crea mai dal nulla, ma constata e rispecchia sempre ciò che avviene ed esiste fuori di essa.

3. Questa tesi di Epicuro è (come ognuno vede) quella stessa del così detto realismo ingenuo o volgare: si noti però come il punto di vista di Epicuro sia tutt'altro che ingenuo e volgare, presentandosi come un tentativo piuttosto tardivo di superare e correggere il semisoggettivismo democriteo e non come una credenza primitiva, priva di senso critico.

c'è dubbio che tale concezione è irta di difficoltà insormontabili, poichè in realtà dal punto di vista materialistico, senza tener conto di un soggetto percipiente, è impossibile capire e spiegare l'esistenza di qualità sensibili. Io ho cercato di risolvere questo problema — che per me è il problema della vita o della morte del realismo — da un punto di vista assai diverso da quello di Epicuro.¹ Tuttavia è merito del grande filosofo greco aver visto i pericoli del semisoggettivismo di Democrito e d'aver tentato di quel problema, da lui profondamente sentito,² una soluzione coerente dal punto di vista suo.

GAETANO CAPONE BRAGA.

1. Vedi il mio *Mondo delle idee*. Parte Solco », 1933, spec. Cap. IV.

2. Questo problema e il valore del tentativo epicureo di risolverlo sono del tutto sfuggiti a E. JOYAU (*Epicure*, Paris, Alcan,

1910; del pari il RENAULT (*Epicure*, Paris, Delaplane, 1903, p. 31-38) attribuisce ad Epicuro la tesi stessa di Democrito che le qualità secondarie siano modi di essere del soggetto soltanto.